

quelle trasversali esistenti all'interno di un partito? Chi decide quali debbano andare in onda e con quali tempi? Ancora una volta, il controllo sull'attuazione diventa la ferrea regola e, se mi consentite, la ferrea manetta sul diritto di informare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Garra. Ne ha facoltà.

**GIACOMO GARRA.** Signor Presidente, colleghi, con riferimento al disegno di legge n. 6483 il metro principale di valutazione deve restare, malgrado i vuoti esistenti oggi in aula, l'articolo 21 della Costituzione; tale articolo garantisce a tutti il diritto di manifestare liberamente il pensiero anche, direi anzi soprattutto, sui temi della politica, con ogni mezzo di diffusione.

La locuzione «ogni mezzo di diffusione», contenuta proprio nel citato articolo 21, è stata sottolineata dal Presidente Corasaniti nel corso dell'audizione davanti alla Commissione affari costituzionali. La valenza precettiva di tale articolo non può essere vanificata. Solo per la stampa e per la carta stampata l'articolo 21 reca disposizioni in qualche misura severe, là dove consente al legislatore ordinario di prevedere misure idonee a prevenire e a reprimere abusi nell'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero.

Il testo sulla cosiddetta parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa, approvato dal Senato, presenta un impianto nettamente proibizionista; il proibizionismo è stato «bollato» nel corso di molte audizioni informali svoltesi presso la Commissione affari costituzionali. Esso si manifesta anche laddove si preveda che soltanto in alcune forme, in alcuni tempi e con alcune modalità sia consentita la manifestazione del pensiero politico.

La scelta, operata dalla maggioranza al Senato, di vietare gli spot elettorali ripete la scelta che il Governo Dini aveva fatto su ispirazione «quirinalizia», malgrado la Corte costituzionale avesse espresso, con la sentenza del 1995 più volte richiamata,

un diverso avviso. Quella al nostro esame non è soltanto una scelta incostituzionale, come ho affermato nel corso del dibattito di oggi pomeriggio, ma anche irrazionale, tenuto conto che gli spot vietati sulle reti nazionali, nella sostanza, sarebbero consentiti sulle reti private locali.

Aggiungo una riflessione: quando nel 1947 venne garantito dai costituenti il libero manifestarsi del pensiero con ogni mezzo di diffusione, le trasmissioni radiofoniche esistevano già ed anche quelle dei radioamatori avevano un loro ascolto; la televisione non vi era ancora in Italia, ma esisteva già in altri Stati (ad esempio, negli Stati Uniti d'America).

Se le limitazioni al libero manifestarsi del pensiero sono state previste solo per la carta stampata, nella locuzione «ogni mezzo» va inclusa sia la diffusione del pensiero via radio sia la diffusione per immagini, ossia con la televisione. L'articolo 21 fa parte della Costituzione: se la maggioranza lo ritiene inadeguato ai tempi e se ritiene di espandere al settore della televisione la disciplina un po' più severa che riguarda la stampa, lo faccia; ma lo faccia non in maniera surrettizia, ma ricorrendo allo strumento dell'articolo 138 della Costituzione, se ne ha i numeri! Pensare, come fa la maggioranza, di risolvere i propri problemi elettorali con il divieto dell'acquisto di *spot* è illusorio! Alla fine, divieto dopo divieto, potremo trovarci con il «grande fratello» di orwelliana intuizione profetica.

**DOMENICO MASELLI.** Mamma mia!

**DOMENICO GARRA.** Non credo che non vi siano state — parliamoci chiaramente — delle pesantissime pressioni sulla — definiamola così — dimissione volontaria di Forattini.

**LUIGI MASSA, Relatore per la maggioranza.** Successe anche nel passato a Montanelli!

**GIACOMO GARRA.** È un sintomo: certo, può essere anche accaduto in altri giornali o in altri regimi.

Il macigno dell'articolo 21 della Costituzione, colleghi della maggioranza, prima o poi ve lo troverete nel vostro percorso! Nei confronti dell'articolo 21 avviene ora quel fenomeno di rimozione, che anche nel passato si è registrato da parte della sinistra per disposizioni quali quelle contemplate dagli articoli 39, 40 e 41 della Costituzione.

Voi sapete bene che due valori forti caratterizzano la nostra civiltà occidentale: e sono quelli della libertà e dell'uguaglianza, almeno allo stato di civiltà in cui viviamo, perché sicuramente è auspicabile che quello dell'uguaglianza acquisisca una universalità che oggi si intravede come aspettativa e come graduale attuazione, ma non certo nella sua totalità. È soprattutto, quindi, il valore della libertà ad essere sacrificato dalla normativa che si vorrebbe far cadere, a mio giudizio, con una mannaia in testa ai gruppi di opposizione! Io parlo (e l'ho ripetuto anche questa mattina in Commissione affari costituzionali) di gruppi di opposizione presenti e futuri! È troppo miope infatti il calcolo di chi, stando oggi nella maggioranza, modifica le regole del gioco pensando di poter rafforzare il proprio ruolo e di poter demolire il ruolo dell'avversario, perché si inserisce nell'ordinamento democratico un meccanismo perverso che può anche fare legittimamente gridare al regime. Per antonomasia, si assume come manipolativa, e persino come demoniaca, la pubblicità politica-apartitica, mentre non sarebbe manipolativa del consenso la propaganda politica o, meno che mai, l'informazione del tipo di quella che fa il Governo attraverso la RAI-TV. Credo che il rapporto sia di sette a uno, perché non si possono soltanto contare i minuti dell'*audience*; infatti, quando, ad esempio, sulla rete uno della RAI il Presidente del Consiglio «sosta» per cinque minuti e su Rete 4 il capo dell'opposizione «sosta» per cinque minuti, non è vero che sono alla pari, perché l'*audience*, cioè il livello dell'ascolto, è caratterizzato da un rapporto di otto milioni a ottocento mila ascoltatori!

Vi è poi un altro aspetto. Occorre che la comunicazione politica non sia mascherata. Che cosa intendo dire? Se un messaggio politico viene spacciato come informazione, gli ascoltatori o gli spettatori abbassano le loro difese, mentre quelle difese sono allertate allorché un messaggio non è mascherato da neutrale informazione, ma si propone ed è riconoscibile come pubblicitario. Ora, di segno nettamente autoritario mi pare la prescrizione delle forme e dei tempi della propaganda, mentre scarso rilievo è stato dato ai messaggi autogestiti, anche per la modesta entità delle quote.

Si dice che si vuole tutelare e attuare il principio di uguaglianza e si ripete il trito e ritrito latinetto scalfariano della *par condicio*, mentre il disegno di legge al nostro esame (anche questo è un concetto che ribadisco) mi sembra che sia oggettivamente, indipendentemente dalle intenzioni dei proponenti, un reale strumento di lotta politica, per richiamare un maestro del comunismo mondiale, ossia Lenin. Anche sul piano tecnico-formale non mancano aspetti aberranti e che voglio citare a riprova della frettolosità e della superficialità della normativa confezionata dalla gemella I Commissione del Senato. Cito per tutti il caso del comma 2 dell'articolo 1. Mi limito soltanto a richiamare ...

PRESIDENTE. Si limita a parlare ancora cinquanta secondi.

GIACOMO GARRA. Credo che il mio sia un contributo sul piano tecnico e non solo sul piano politico.

PRESIDENTE. Onorevole Garra, ho l'obbligo di far rispettare il regolamento. Lei sa che io la ascolto con piacere.

GIACOMO GARRA. Vorrei solo segnalare al sottosegretario che all'articolo 1, comma 2, vi è un richiamo alle elezioni per le province autonome di Trento e Bolzano che, mi si consenta, è erroneo, perché non ci sono elezioni provinciali a Trento e a Bolzano, ma vi sono le elezioni

regionali e si intendono eletti nei consigli provinciali coloro che vengono eletti consiglieri regionali. Mi si consenta solo questo apporto. Dovendo porre termine al mio intervento dichiaro, a nome del gruppo di Forza Italia, contrarietà su questa proposta.

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Garra. Lei sa che io l'ascolto con molta intenzione, però qualche volta rispettare il proprio compito è dovere ingrato.

È iscritto a parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

**RICCARDO MIGLIORI.** Signor Presidente, colleghi, svolgerò brevi e sintetiche riflessioni che ho già avuto occasione di svolgere in sede di Commissione affari costituzionali su un aspetto veramente poco tecnico, ma oserei dire macropolitico, che *a latere* di questo confronto serrato in sede parlamentare mi sembra sia stato non sufficientemente valutato.

Alleanza nazionale non può essere accusata evidentemente di difendere alcunché sotto il profilo settoriale. Stiamo conducendo una battaglia di carattere generale in nome di un principio che vorrei sottolineare con forza e che appartiene — ne sono sicuro — alla cultura politica di larga parte di questa Assemblea, ma che non trova coerenti adempimenti consequenziali: quello inerente il primato della politica.

Noi ci troviamo in una società nella quale sempre più spesso questo tradizionale potere forte è particolarmente debole. I poteri dell'informazione, giudiziario, finanziario, economico, forse il potere sindacale, oggi sembrano, per fulmineità di decisioni, capaci di rendere sempre più debole questo grande potere forte che è il potere della politica.

Penso che con la decisione che stiamo prendendo questo potere della politica sarà anche più debole. I canali informativi, i circuiti essenziali della democrazia, le capacità cioè di intessere un duraturo rapporto tra grandi opzioni ideali e culturali nel nostro paese e scelte politiche di base potrà essere interrotto o comunque

lesionato. Trovo in questo provvedimento un taglio illuministico, che mi preoccupa: in base ad esso, la sovranità popolare deve essere comunque, in qualche misura, garantita e controllata da qualcuno che può arrogarsi il diritto di essere un sovrano più sovrano del popolo. Emerge una democrazia controllata che ha scarsa fiducia delle capacità di autodeterminazione: è un elemento che, a mio avviso, è preoccupante, perché, colleghi — ecco il primato della politica — non è che il confronto fra idee, programmi, uomini in questo paese possa essere vinto sulla base del numero di *spot* elettorali che vengono veicolati attraverso i *mass media*.

Reputo questo concetto matematico di quella che è la politica sul serio profondamente errato, fondato su un taglio illuministico che è scarsamente collegato alla fiducia nei confronti della coscienza democratica del nostro paese. Se il confronto elettorale e politico in Italia fosse deciso dalla quantità e dalla capacità della propaganda e degli *spot*, evidentemente non avremmo un confronto effettivamente libero e pluralista, ma avremmo una serie di «grandi fratelli». Non penso che la politica sia questo e ritengo che tale ragionamento sia offensivo nei confronti di tutti i cittadini che credono nella politica e che sono — essi sì — decisivi per veicolare idee, progetti, passioni, ideali, impegno civile. Penso ai sindaci e agli amministratori di questo paese, alle centinaia di migliaia di consiglieri comunali e di quartiere, a chi s'impegna nelle scuole, nei sindacati, nelle associazioni di volontariato: ecco, tutti costoro non sarebbero in grado di determinare grandi opzioni politiche e culturali, perché gli *spot* che la televisione trasmette in periodo elettorale, o preelettorale, o postelettorale sarebbero in grado di incidere più del loro impegno quotidiano.

Reputo tutto ciò poco rispettoso per questo ricco tessuto civile del nostro paese, che non è né di destra, né di centro, né di sinistra, ma è un patrimonio comune della nostra democrazia. Questa è una riflessione importante, colleghi, perché nessuno dai banchi del gruppo di Alleanza nazionale, né

oggi, né prima di oggi, ha posto in dubbio l'esigenza di regolare fuori da ogni logica di *far west* una strumentazione delicata che riguarda la presenza propagandistica, la quale deve tenere conto di evidenti esigenze di equilibrio; anzi, oserei dire che, oltre alla televisione, altre strumentazioni molto più moderne necessitano di regolamentazione, e non so quali potrebbero e potranno essere.

Un conto, però, è la regolazione, un conto è il taglio vincolistico rappresentato da divieti e limitazioni che emerge con forza: al riguardo, con pacatezza, alcuni di noi hanno cercato il confronto parlamentare. Questa mattina, si è svolta a Roma, all'hotel Nazionale (era presente anche il sottosegretario Vita), un'importante iniziativa del mondo delle radio e delle televisioni private del nostro paese, che rappresenta un segmento significativo dell'informazione. Esso viene incomprensibilmente limitato fortemente dal provvedimento al nostro esame, attraverso situazioni abnormi ed inspiegabili, come è stato osservato anche nelle ultime ore in sede di Commissione: vi è un'opzione parziale che determina un *black out* generale per quanto riguarda le possibilità dell'informazione politica.

Colleghi, allora, non siamo di fronte ad un provvedimento nella logica della *par condicio*, siamo di fronte ad un provvedimento che prevede condizioni inique rispetto alle volontà del cittadino di essere informato ed alle difficoltà della politica di informare, canalizzare, far circolare. Trovo una contraddizione evidente in questi ragionamenti fatti, soprattutto, dai colleghi della maggioranza in queste ultime ore: la preoccupazione per una democrazia italiana che è sempre meno partecipata, che non è figlia soltanto, purtroppo, come gli Stati Uniti d'America, di forti riferimenti comuni che ne fanno un cemento elementare essenziale, ma è figlia dei disincanto ed è figlia della disinformazione. Potrà questa spirale regressiva a livello partecipativo della nostra democrazia trovare un elemento positivo nel provvedimento, troverà ulteriori aspetti che ne amplieranno pericolosamente la spirale di assenza di parteci-

pazione, di confronto pluralista, di impegno civile? Questa è la mia preoccupazione personale, di gran parte del gruppo di Alleanza nazionale, fuori, colleghi, da ogni strumentalizzazione, oserei dire fuori da ogni preconstituita logica di parte e d'interessi.

Sono convinto che tali riflessioni appartengano anche a larga parte dei colleghi della maggioranza; penso che una riflessione più approfondita su tali questioni, che sono le radici stesse della democrazia del nostro paese, forse, avrebbero portato ad un risultato diverso rispetto a quello rigidamente vincolistico che una regolazione necessaria dell'etere comporta, tanto da legittimare chi, oggi, parla di bavaglio rispetto ad un confronto pluralista che nel nostro paese deve rimanere alto e forte, perché patrimonio e ricchezza non di una parte, ma di tutta la coscienza profonda e democratica della nostra Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge presentato dal Governo, oltre a numerosi profili di incostituzionalità, contiene disposizioni incoerenti con il sistema attuale, sulle quali si rende opportuna un'attenta riflessione. Il disegno di legge, introducendo ulteriori restrizioni e limiti alla libertà di utilizzare il mezzo radio-televisivo in campagna elettorale, che si vanno ad aggiungere a quelli esistenti, pone a rischio il dibattito democratico soffocando, pertanto, alcune forme di comunicazione tra i cittadini e le loro rappresentanze politiche. Si tratta, quindi, di un provvedimento che va ad incidere su un complesso sistema di regole disarticolate, che si può prestare anche ad abusi. Una normativa dettagliata ed analitica non può prevedere tutto e finisce con il presentare smagliature e ambiguità, che lasciano spazio alle interpretazioni, terreno fertile per operazioni poco trasparenti.

Lo sappiamo bene, in quanto nel periodo preelettorale ci si avvale anche di cariche elettive per utilizzare la pubblica amministrazione. Eppure, quali iniziative sono state poste in essere per eliminare tale abuso? Ci sembrerebbe più logico effettuare degli sforzi sugli aspetti applicativi della legislazione vigente, in modo tale che la parità di condizioni sia resa effettiva da una corretta e tempestiva applicazione delle norme e questo richiederebbe una legislazione chiara ed efficace. Il disegno di legge in esame va nella direzione opposta, delineando una serie di nuovi limiti, senza che vi sia una chiara linea di politica legislativa. In Italia vige un sistema che conosce innumerevoli leggi elettorali ed una disciplina della campagna elettorale che, oltre alla legge n. 515 del 1993, si compone di numerose disposizioni presenti in altrettante leggi relative ad aspetti specifici, come le affissioni di manifesti, le regole relative alla dichiarazione per la trasparenza dei finanziamenti, gli obblighi di rendicontazione, i libri di spesa e così via. Un sistema, peraltro, già incoerente, in quanto le disposizioni si applicano in maniera differente per le elezioni politiche, per le elezioni amministrative, per le elezioni regionali e dei membri del Parlamento europeo, nonché per le campagne referendarie. Evidentemente, dietro questa operazione vi sono malcelati interessi politici di parte, che non possono essere ispiratori di una legislazione che tocca le corde più delicate di una democrazia rappresentativa: il rapporto e la comunicazione tra elettore ed eletto.

Il CCD ha fatto la sua parte con una proposta di compromesso per introdurre un nucleo minimo di regole specifiche per la pubblicità; una proposta sulla quale è stata presentata una relazione di minoranza che ha lo scopo di collegare le regole sulla pubblicità elettorale con la legislazione sui limiti di spesa.

D'altra parte, il disegno di legge così concepito è destabilizzante e in controtendenza con il ruolo che il mondo delle comunicazioni svolge. Accanirsi contro i mezzi di comunicazione e limitarne l'uso

è una battaglia contro la storia. Credo, infatti, che sia necessario salvaguardare il diritto dei cittadini all'informazione, presupposto indispensabile per una libera e consapevole partecipazione alla vita democratica del paese.

Mi auguro che questa battaglia sia persa, perché, con i limiti previsti dalla presente legge, ci si può aspettare domani una legislazione che limiti anche gli altri mezzi di comunicazione, come la rete Internet, pur di garantire la conservazione delle leve di potere, come ha accennato poco fa il relatore per la maggioranza. Mi auguro che in quest'aula prevarrà la ragione e che, quindi, si riconoscerà che è stata imboccata una strada sbagliata e pericolosa che costituisce un passo indietro per la democrazia del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano. Ne ha facoltà.

**PASQUALE GIULIANO.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il diritto di informare e di essere informati attiene all'essenza stessa della democrazia. La libera espressione del pensiero consente, infatti, di confrontare le diverse fonti di comunicazione, di formarsi una propria opinione consapevole e quindi libera, cioè frutto di scelta, e conseguentemente di partecipare, scegliendo in maniera cosciente ed informata.

Del resto, la nostra Costituzione all'articolo 21, nel sancire il diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, non fa altro che tenere conto di questa esigenza e di questi principi, che ovviamente non possono non valere anche in un ambito politico, caratterizzato per di più dalla presenza di numerosi partiti e movimenti.

A tale forma di libertà, poi, non può che riconoscersi una sua particolare ampiezza ed una sua rigorosa tutela in occasione delle competizioni elettorali in cui più forte è l'esigenza degli schieramenti politici di raggiungere in maniera diretta ed efficace il maggior numero

possibile di elettori per comunicare il proprio programma e quant'altro li possa interessare.

È chiaro, peraltro, che la materia richiede comunque una regolamentazione, ma tale da disciplinare l'esercizio di questo fondamentale diritto assicurando innanzitutto e soprattutto uguali condizioni a tutti e preoccupandosi poi di limitare il meno possibile modalità, forme e tempi della comunicazione politica, della propaganda e della pubblicità elettorale.

A proposito di propaganda e di pubblicità, voglio qui osservare per inciso che questa distinzione terminologica, dalla quale si fanno discendere notevoli differenze ed una diversa disciplina, non è conosciuta in molti paesi o, per lo meno, in essi non si attribuisce alle due espressioni quella differenza sottolineata dal relatore per la maggioranza e dalla stessa relazione tecnica redatta dal Governo. Mi riferisco in particolare all'Inghilterra, alla Germania, agli stessi Stati Uniti — ultimo paese in ordine di tempo a diventare l'orizzonte politico dei DS —, paesi che, quanto all'uso dei mezzi mediatici in politica, possono essere considerati veri e proprio capiscuola.

Tornando al disegno di legge governativo, deve denunciarsi che lo stesso, noncurante delle fondamentali esigenze che attengono ad un corretto ed equilibrato esercizio della libertà di espressione, si ispira a modelli ordinamentali condannati dalla storia, ordinamenti nei quali lo Stato, ergendosi a tutore del cittadino, ritenuto evidentemente incapace o comunque immaturo, e preoccupandosi di educare le coscienze, svisisce o calpesta i suoi fondamentali diritti e si sostituisce a lui stabilendo come, quando ed in che modo deve ricevere la comunicazione politica.

È innegabile, infatti, che la puntigliosa e tassativa predeterminazione delle forme di comunicazione politica ed il divieto degli *spot* durante il periodo elettorale sulle reti nazionali, nonché il divieto di fatto sulle emittenti locali, vanno in questa deprecabile direzione e configurano una vera e propria gabbia informativa

all'interno della quale vengono costretti sia i partiti, sia i candidati, sia i cittadini, con tutto il carico delle loro fondamentali e corrispondenti libertà.

I partiti, sì, ma non tutti poiché quelli che attualmente governano usufruiscono surrettiziamente, attraverso il controllo della RAI e della televisione di Stato, di una quotidiana pubblicità più o meno subliminale che — questa, sì — crea situazioni di forte svantaggio nei confronti dei partiti di opposizione. Predeterminando, come si è fatto, le forme di informazione e pubblicità, si penalizzano tutte le formazioni di comunicazioni diverse e, in particolare, le trasmissioni di comunicazione e di approfondimento politico che non rientrano tra quelle previste dal disegno di legge e si intacca così, in maniera inammissibile, grave e pericolosa, proprio quella libertà di espressione prevista dall'articolo 21 della Costituzione.

È questa forse la norma del disegno di legge che più di ogni altra ripugna alla coscienza democratica, perché rievoca concetti e politiche di sostanziale censura e di imposizione che non possono appartenere a paesi che si gloriano di far parte delle democrazie più evolute. In una materia del genere, ma anche in quelle di minore delicatezza e importanza, non si legifera in senso positivo, vale a dire indicando solo quello che è consentito; in paesi civili di consolidata democrazia, gelosi e pensosi della libertà di pensiero e di espressione, viene indicato solo ciò che è vietato perché va riconosciuto alla persona il diritto di esprimersi liberamente con tutto ciò che la fantasia, la cultura, la modernità, la sensibilità gli suggeriscono e gli propongono.

Onorevoli colleghi della maggioranza, se ve ne siete dimenticati, ricordate che siamo nell'epoca di Internet e che altri imminenti e più efficaci sistemi di comunicazioni e di informazione ci attendono. Le forme di comunicazione che voi avete proposto con burocratica e castrante elencazione comportano una sclerotizzazione della comunicazione politica ed elettorale che certamente non giova né alla demo-

crazia né alla partecipazione né al coinvolgimento dei cittadini su temi politici.

Quanto ai cosiddetti *spot*, è errato e fuorviante, per imporne il sostanziale e totale divieto, richiamarsi — come hanno fatto esponenti della maggioranza — alla Corte costituzionale la quale, anzi, con la ben nota sentenza n. 161 del 1995, giustificando eventuali limiti alla propaganda elettorale solo qualora fossero contenuti in ragionevoli limiti temporali, implicitamente ha ammesso sin da allora l'illegittimità di un divieto assoluto di *spot* elettorali. Del resto va ricordato che sul punto in Commissione affari costituzionali è stata raccolta, in occasione di varie audizioni, l'opinione di illustri costituzionalisti e di alcuni presidenti emeriti della Corte costituzionale. Il professor Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte costituzionale, ha sostenuto che a suo giudizio la totale compressione della propaganda elettorale contrasta non solo con l'articolo 21 ma anche con gli articoli 2 e 3 della Costituzione.

Sempre a proposito di *spot*, è utile ricordare come anche il riferimento alla disciplina di altri paesi sia inesatto e strumentale. Se guardiamo a paesi di riconosciuta civiltà, di matura democrazia che hanno un apprezzabile livello di esperienza in materia di accesso ai mezzi di informazione, come la Gran Bretagna, la Germania, gli Stati Uniti, vediamo che è assicurata la libertà di *spot* o comunque vige una disciplina che sicuramente non è così severamente punitiva come quella che si vuole ora imporre.

Al di là dei riferimenti ad altre nazioni (che vanno comunque sempre valutati con le opportune riserve e cautele), demonizzare questa forma di pubblicità paragonandola, per svilirla, ai comunicati commerciali, significa non tener conto delle capacità di discernimento degli elettori, della loro maturità, e soprattutto non volersi mettere al passo dei tempi che hanno dimostrato di preferire una forma di comunicazione succinta, incisiva e spesso gradevole.

Perché questa demonizzazione verso un mezzo di comunicazione a cui ormai

ricorrono tutti coloro i quali vogliono farsi conoscere e vogliono far conoscere e che, tutto sommato, ha anche costi accettabili, vista la sua brevità? Penso che sia superfluo ricordare che agli *spot* ricorrono non solo i commercianti di detersivi — così incautamente e spregevolmente ha affermato qualcuno — ma, sempre più spesso, la stessa Chiesa cattolica per sollecitare la destinazione ad essa della percentuale del reddito; vi ricorrono organizzazioni umanitarie quali l'UNICEF e lo stesso Governo per campagne contro la droga e la sicurezza stradale; vi ricorrono comitati ed organizzazioni che combattono le malattie del secolo e che hanno fatto della solidarietà la loro bandiera.

Ebbene, perché allora non consentire gli *spot* ai partiti ed ai politici? Forse, perché sono efficaci? Forse si pretende che una comunicazione politica, per essere corretta, non debba essere efficace? Fondato appare, dunque, il sospetto — che si tramuta in certezza — che vogliate cancellare questo mezzo perché siete incapaci di usarlo e temete che una coalizione come il Polo, che è riuscita a cogliere appieno le trasformazioni continue della società, possa usarlo meglio di voi.

Del resto, a ben riflettere, cosa mai ci si poteva attendere da una sinistra abituata da sempre ad arrivare in grave ritardo su tutto — anche sulle sue ultime abiure — e che ci appare come se fosse il residuo fossile di regimi, mentalità, politiche e culture condannate dalla vita, dalla storia e dalla stessa cronaca? Si tratta di una sinistra che, dimenticando di stare in Europa, finge ora di ignorare la stessa raccomandazione del Consiglio d'Europa del settembre 1999, con la quale è stato sottolineato che ogni quadro normativo riguardante la copertura degli eventi elettorali da parte dei *media* dovrebbe rispettare il principio fondamentale della libertà di espressione tutelato dall'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, nell'interpretazione che ne ha dato la stessa Corte europea per i diritti dell'uomo.

Sempre a proposito di Europa, c'è da chiedersi perché il disegno di legge non abbia tenuto conto del principio che va senz'altro condiviso ed è stato espresso nell'allegato come raccomandazione, laddove si ammette esplicitamente la possibilità di acquistare spazi pubblicitari per fini elettorali e si raccomanda che, in tal caso, venga assicurata la possibilità di acquistare tali spazi a tutti i partiti in lizza, alle stesse condizioni e sulla base di tariffe uguali, con l'ulteriore possibilità di prevedere una limitazione del volume di spazio che partiti e candidati possono acquistare.

Non era questo, forse, un più che autorevole paradigma normativo al quale ci si sarebbe potuti adeguare o, almeno, ispirare? No, in questa materia, per la nostra maggioranza, l'Europa non conta, non esiste, non va seguita! Contano le paure, vere e proprie fobie di una sinistra che, non avendo ormai più nulla da comunicare e non sapendo più comunicare, vuole comunicare a modo suo, secondo le sue personali esigenze e secondo il suo fondamentale obiettivo, che è quello di mettere il bavaglio all'opposizione. È una sinistra pateticamente pedagogica, conservatrice e reazionaria, che rifiuta la modernità e la novità, il confronto e lo scontro leale e corretto, che preferisce lavorare sottobanco, servendosi — così come è abituata a fare — in maniera più o meno occulta dei suoi pesanti ma ben finanziati ed elefantiaci apparati e servendosi del servizio pubblico di informazione della RAI che, dopo tutto, costa anche di meno.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame non detta, così come annuncia, norme per assicurare la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali. Esso, vanificando e mortificando la libertà di espressione con prescrizioni e limiti inammissibili in contrasto con fondamentali principi costituzionali, ha il chiaro ed evidente scopo di legiferare *pro domo* governativa per scongiurare la assai prevedibile affermazione alle prossime competizioni elettorali delle forze del Polo. Con questo disegno di

legge, sul quale una maggioranza tremebonda ma ostinata ed incattivita, incalzata dai prossimi appuntamenti elettorali, ha rifiutato ogni ragionevole possibilità di dialogo, si compie una pericolosa mutilazione della libertà di informazione; ma si sa che umiliazioni come quelle che si voglio infliggere, quasi sempre portano alla morte della stessa libertà di informazione e di tutte le altre libertà ad essa connesse (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Grazie, signor Presidente e grazie anche ai pochi colleghi che sono qui ad ascoltare il mio intervento ed il dibattito. Mi pongo un problema: come mai la maggioranza e, soprattutto, i Democratici di sinistra non si accorgono e non si fanno carico dei problemi e delle ragioni dell'opposizione? Come mai non fanno ciò, quando si tratta di un argomento quale la carta delle regole? Il fatto stesso che in quest'aula non sia presente alcun parlamentare della maggioranza, tranne quelli che debbono essere presenti per dovere d'ufficio, mi fa ulteriormente riflettere. Come mai ciò accade nella discussione di un argomento che riguarda la campagna elettorale, cioè il fondamento della comunicazione e dell'informazione, della scelta dei cittadini e, quindi, della democrazia? Come mai, di fronte ad un argomento di questa portata, i democratici di sinistra hanno imposto una propria maggioranza con il consenso iniziale dei soli Popolari, cioè di quel segmento cattolico integralista, e con il dissenso iniziale dei Democratici e dei Verdi, cioè di coloro che non fanno riferimento né alla « chiesa » comunista, né a quel segmento della Chiesa cattolica? Come mai pongono un divieto, cancellano un diritto e non si pongono il problema di regolare l'informazione televisiva? Come mai cancellano l'elemento di comunicazione e di informazione più moderno, ovvero quello televisivo?

Come mai accade tutto ciò? Mi chiedo i motivi per cui si vuole non tener conto

delle ragioni dell'opposizione, porre un divieto e non una regola, cancellare il sistema di comunicazione più moderno nella campagna elettorale. La risposta, purtroppo, cari colleghi Democratici di sinistra, è che prevale in voi, come dimostra questo caso e come io cercherò di evidenziare, la cultura totalitaria. L'egemonia comunista rimane in voi e l'ultimo esempio di ciò è il vostro recente congresso, laddove avete disegnato un partito che al suo interno dovrebbe contenere tutto ed il contrario di tutto: gli ecologisti ed i liberali, i cattolici e i laici, i socialisti e coloro che vogliono rinnovare il sistema dello Stato sociale; tutto e il contrario di tutto, come vi hanno fatto osservare alcuni alleati non legati a questa cultura né a quella integralista cattolica. In voi rimane presente e forte questa vocazione all'egemonia, alla totalità, che deriva dalla presenza nella vostra storia, nella vostra classe dirigente, della ragione comunista.

Non a caso in questo avete trovato il consenso iniziale solo di quei cattolici popolari che in qualche modo rappresentano in Italia — non è un azzardo, culturalmente è così — quello che la Chiesa ortodossa rappresenta nell'est europeo, laddove una Chiesa nazionale integralista, che a differenza della Chiesa cattolica non comprende le ragioni dell'altro, perché, appunto, è una Chiesa nazionale, si coniuga in tutto l'est europeo — pensiamo al caso della Serbia — con la cultura egemonica, integralista e talvolta razzista degli ex comunisti. Il caso di Milosevic è il più scandaloso ed anche il più significativo, ma tutto ciò accade in tutto l'est europeo ed anche in Italia. La cultura totalitaria del partito comunista si coniuga con la cultura integralista di quel segmento cattolico che pretende di rappresentare una maggioranza quando è una piccola minoranza, sempre minore. Non a caso le due leggi sulla *par condicio* sono state realizzate dai due Governi nati non dalle urne, ma dal ribaltone parlamentare. Proprio perché nato da un ribaltone, il primo Governo Dini realizza come suo principale obiettivo la *par condicio* per pregiudicare il risultato eletto-

rale da cui non è nato, ed il Governo D'Alema — non a caso, non il Governo Prodi, ma appunto il Governo D'Alema — ripropone come suo obiettivo fondamentale l'unità della maggioranza in questa guerra santa della *par condicio*. Ciò perché anche il Governo D'Alema, come il Governo Dini, non nasce, appunto, dalle elezioni, non nasce dal riconoscimento della cultura e delle ragioni dell'avversario.

Nasce contro la cultura e le ragioni dell'avversario, nasce contro le regole della democrazia, nasce da un ribaltone: non nascendo da una campagna elettorale, non comprende le ragioni dell'avversario e le cancella con la *par condicio*.

Anche la destra è uscita dalla cultura totalitaria del novecento; certamente, ma la destra ne è uscita a Fiuggi con un assunto fondamentale che i diessini, eredi del comunismo italiano, non hanno mai fatto e non hanno il coraggio e la possibilità di fare: riconoscere la validità dell'avversario. Quando a Fiuggi Fini declama che l'antifascismo è stato necessario per il ritorno della libertà in questo paese, si fuoriesce dal totalitarismo, riconoscendo che l'avversario aveva ragione e che, per il ritorno alla libertà, l'antifascismo è stato un passaggio necessario.

Voi non avete mai detto che l'anticomunismo è stato fondamentale per il mantenimento della libertà in questo paese. Voi sostenete una cosa fondamentale diversa, che fa parte della vostra cultura egemonica e totalitaria. Avete sostenuto che il comunismo e la libertà sono stati storicamente incompatibili: questa è un'altra cosa, molto diversa dal riconoscere, come abbiamo fatto noi, che l'anticomunismo è stato fondamentale per il mantenimento della libertà. Se ammettete questo, riconoscereste l'avversario e diventereste anche voi un partito occidentale e non totalitario. Non potete farlo, perché siete ancora fondamentale un partito comunista che ritiene che l'egemonia e il totalitarismo facciano parte della vostra essenza.

In questo, purtroppo, sta il problema della *par condicio*. Quello dell'informa-

zione è un problema che non riuscite a rimuovere. Non è un caso che il sistema sovietico sia crollato a causa della diffusione dell'informazione. In Unione Sovietica vi era addirittura il divieto di possedere fotocopiatrici, perché sapevano bene che la diffusione dell'informazione avrebbe fatto crollare il sistema sovietico. Esso è crollato grazie alle TV via satellite, al moltiplicarsi dell'informazione, all'irruzione dei computer nella vita di ogni giorno. Un sistema di informazione chiuso e totalitario non poteva reggere alla libera informazione. Voi siete irrimediabilmente legati a quella cultura e a quella sconfitta che non riuscite a rimuovere. È per questo che negate l'informazione e la sua moltiplicazione; è per questo che ponete un divieto all'uso di un mezzo di comunicazione moderno quale è la televisione, perché alle vostre spalle vi è ancora la sofferenza per aver visto crollare il muro di Berlino a causa della diffusione dell'informazione e della televisione.

Questo è un problema fondamentale che, tra l'altro, taglia la cultura di questo paese. Non a caso nel nostro paese vi è l'unico partito comunista che governa, con la sua nomenclatura, e trova il suo sostegno fondamentale in un segmento integralista del mondo cattolico, come nell'est europeo, dove la maggior parte dei movimenti comunisti, ormai diventati ex comunisti, trovano alleati in coloro i quali fanno della religione un atto di fede politica, quali gli integralisti della Chiesa ortodossa (mi riferisco all'Unione sovietica, alla Serbia, alla Bulgaria, alla Macedonia). In questi paesi si coniugano le due egemonie, i due integralismi e le due intolleranze: quella della chiesa comunista e quella di una chiesa che non riesce ad essere, come quella cattolica, ecumenica, vale a dire universale.

Ecco perché in questo divieto c'è tutta la cultura del primo ribaltone realizzato da Massimo D'Alema; non a caso, grazie al supporto dei cattolici popolari, è stato possibile per D'Alema realizzare il secondo ribaltone. Affermo che non altrettanto a caso coloro i quali non fanno riferimento a questa cultura — mi riferi-

sco ai verdi e ai democratici — si sono disperatamente opposti, all'inizio, a questa logica, perché per loro il divieto non fa parte di quella cultura. Secondo loro, come per noi, andava regolata l'informazione televisiva e non cancellata, ma si sono assoggettati alle ragioni del più forte, vale a dire dei diessini e della maggioranza.

Per questo, però, farete la stessa fine dell'Unione Sovietica, non comprendendo che oggi l'informazione passa attraverso le televisioni. Nel non comprendere che oggi l'informazione passa attraverso le televisioni, nel non comprendere — come non comprende il sistema sovietico — che il cittadino può e deve scegliere anche rispetto ad una montagna di informazioni, nel non comprendere che il vostro arroccarvi su una posizione illiberale che non riconosce ad un avversario la possibilità di dire la verità, in qualche modo, vi condannate alla stessa fine del sistema comunista. Improvvisamente, quando ve ne accorgete, imploderete, come la rana di Esopo, perché avete voluto inglobare tutto in un grande partito totalitario che aveva al proprio interno ecologisti e modernisti, socialisti e liberali, sindacalisti e industriali; aveva al proprio interno tutte le contraddizioni, nel tentativo disperato di creare un partito totalitario in un'era, quella della globalizzazione, che è nata appunto con il crollo del totalitarismo, con il crollo del Novecento (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi come noi proviene da una tradizione politico-culturale di libertà di crescita delle opportunità non può non esprimere preoccupazione davanti ad un provvedimento che opera su una materia molto complessa e che si trova ad impattare proprio su molte disposizioni della nostra Costituzione in cui i padri costituenti avevano realizzato, anche su questi fondamentali temi, una sintesi molto efficace.

Certamente è indispensabile garantire pari opportunità di informare i cittadini elettori sui programmi, sulle proposte, sui progetti politici e sulle candidature, così come certamente è necessario rimuovere gli ostacoli che impediscono queste pari opportunità per tutti, avendo presenti quali siano però le attuali condizioni degli strumenti informativi oggi disponibili per le forze politiche del nostro paese.

L'impostazione del provvedimento in esame avrebbe dovuto farsi carico di una proposta che coniugasse in termini alti la libertà di manifestazione del pensiero con la possibilità per il cittadino di disporre delle conoscenze adeguate, delle proposte e delle candidature in campo. Invece, il disegno che emerge dall'impianto del provvedimento è, a nostro giudizio, assolutamente insufficiente, orientato a negare spazi di libertà più che a perseguire una soluzione equilibrata, capace di contemperare le libertà costituzionali in gioco. Siamo davanti, infatti, ad una somma di dinieghi, di regole limitative che mortificano la comunicazione agli elettori e, comunque, non assicurano una vera e concreta *par condicio* tra le forze politiche interessate.

Signor Presidente, quando si irrigidiscono le norme, sicuramente perde la libertà, perde la politica. Nella legislatura in corso, la materia in esame è stata oggetto di varie iniziative legislative da parte di molti gruppi politici. Questo fatto testimonia la necessità di intervenire sulla legislazione vigente e di definire una normativa più adeguata. Siamo interessati a compiere un passo in avanti sull'argomento perché anche il nostro gruppo aveva presentato una proposta di legge, l'atto Camera n. 5662, proprio su questa materia. Siamo però assolutamente preoccupati del metodo con cui si è sviluppato sin qui il confronto. Una questione come questa, una regola così fondamentale per la democrazia del nostro paese, non poteva e non può essere affrontata in un orizzonte di parte, ma deve vedere il concorso, il contributo e una larga adesione del Parlamento.

Il provvedimento ha avuto un iter troppo legato alle vicende interne della maggioranza per essere veramente bilanciato, per rappresentare quell'equilibrio profondo che dovrebbe emergere da una forte coscienza democratica del Parlamento nella sua interezza.

Come CDU abbiamo presentato un numero limitato di emendamenti con il preciso obiettivo di modificare gli aspetti che giudichiamo più deteriori del provvedimento, soprattutto per le emittenti locali, per la disponibilità degli spazi, eccetera. Siamo convinti che la normativa in esame debba assicurare un assetto di ampio e lungo respiro, che vada oltre le ragioni contingenti. Abbiamo infatti il sospetto, signor sottosegretario, che nella ricaduta immediata su questo tema da parte della maggioranza vi sia qualche elemento che non corrisponde a quella prospettiva ampia che richiamavamo. Non deve essere il timore di eventuali modifiche all'attuale, precario equilibrio politico a condizionare l'approvazione di questo provvedimento, perché la posta in gioco è troppo alta. Ci vuole una norma che superi — noi condividiamo questo obiettivo — privilegi e rendite di posizione e consenta a tutti i soggetti politici di competere alla pari.

La disciplina in esame non solo non dà questa risposta, ma consolida un'impostazione che favorisce chi governa, la sua maggioranza e i loro ampi spazi sui giornali, sulle televisioni, le radio, eccetera. Non ci piace — perché l'abbiamo letto — che nel dibattito di questi giorni, di questa settimana venga enunciata, anche da autorevoli esponenti quali il presidente Zaccaria, la regola dei tre terzi — un terzo al Governo, un terzo alla maggioranza, un terzo all'opposizione —, perché così si finisce per codificare e consolidare la situazione di grande disparità, oggi esistente, sull'informazione ai vari livelli. Le più penalizzate — dobbiamo dirlo con vigore — sono le forze più piccole, quelle che hanno minori possibilità, in termini sia economici sia di accesso.

Noi segnaliamo con forza questa esigenza di riequilibrio ed evidenziamo la convinzione che bisogna legiferare con il massimo grado di libertà, se si vuole conquistare l'opinione pubblica. Anche la storia referendaria — di cui non sono sicuramente un sostenitore — ha sempre evidenziato che il nostro paese ha premiato chi ha assicurato spazi maggiori di libertà.

Questo provvedimento — mi sia consentito ribadirlo — non va certamente in quella direzione e, quindi, non conquisterà a nostro avviso l'opinione pubblica, perché ne mortifica le esigenze di informazione e di partecipazione.

In conclusione, vogliamo che questo Parlamento assicuri una vera parità di accessi, che realizzi una legislazione che accresca la libertà nel nostro paese, che persegua l'armonizzazione con la normativa europea, che attui una tutela alta sia delle decisioni di voto dell'elettore, sia della parità di trattamento dei diversi soggetti politici. Come si può centrare questo obiettivo se si assume lo *spot* come lo strumento demoniaco che coarta l'elettore, se si riduce la comunicazione sui programmi e sulle candidature, se si approva una normativa che mortifica la possibilità di competere, anziché garantire spazi di libertà per tutti?

Signor Presidente, questa Camera ha un grande lavoro da fare per approvare una legge veramente coerente con una società libera, matura e responsabile, qual è quella italiana. Se abdichiamo a questa ambizione, sicuramente la legge potrà soddisfare qualche pretesa della maggioranza, ma si sarà persa un'occasione di far crescere la civiltà democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Presidente, colleghi, Governo, maggioranza (mi rivolgo prevalentemente al Governo; parlando di quest'ultimo parliamo anche della maggioranza), dispiace sempre, anche a chi è all'opposizione, constatare l'iniquità di certe

leggi. Non essere d'accordo è legittimo, anzi è *l'humus* della politica. Quando però vengono presentate con arroganza, con ipocrisia, senza tenere conto delle regole — mi riferisco ad esempio al rispetto del parere delle Commissioni ed a tante bugie intellettuali — anche chi si oppone si sente triste, sconcertato, avvilito. Qualcuno dirà che esagero. Per carità, ognuno è libero di esprimere la sua opinione, ma questo è il problema: ognuno è libero davvero di esprimere la propria opinione? A me sembra sempre meno. Proprio in quest'aula, prima ancora del provvedimento sulla *impar condicio* totale, poco tempo fa ed anche oggi, abbiamo assistito alle prove tecniche — scusate se lo dico — di un regime triste ed anche un po' d'accatto. Non sono parolacce né voglio offendere nessuno; sapete tutti che non ho mai considerato l'avversario un nemico. Anzi, quando è stato discusso qualche provvedimento di natura sociale, mi sono battuto assieme a chi la pensava in maniera diversa dalla mia.

Eppure, qualche giorno fa ed oggi, abbiamo assistito ad esempi agghiaccianti. In particolare, oggi — l'inferno è lastricato di buone intenzioni — vi è stato il tentativo di bilanciare la gravità, il peso, l'importanza del provvedimento in esame con un « volemos bene », una sottovalutazione, un dire: « ma in fondo si parla di poche cose ».

I colleghi Furio Colombo e Giulietti hanno parlato come se sedessero nei banchi dell'opposizione. Hanno detto: « Cerchiamo di ascoltarvi »; sottolineo, soprattutto, l'appello di Furio Colombo: « Non odiamoci ». Ma chi odia! Noi, ogni volta che è stato possibile, abbiamo raggiunto un'intesa, non solo nel mio campo specifico, quello sociale, ma anche in altri settori; lo possono testimoniare alcuni rappresentanti della maggioranza presenti in Commissione ed alcuni membri del Governo (chiedetelo al ministro Turco e ad altri). L'odio è vostro; si sente sotto pelle quell'odio di classe che non avete mai abbandonato. Poi, nella logica buonista dell'autocritica, si dice: « In fondo

dovevamo ascoltarvi di più, dovevamo essere più attenti, ma ormai è tardi».

Come al solito, come in materia di giustizia, determinati provvedimenti, guarda caso, vengono adottati poco prima di elezioni e di decisioni importanti, come certi avvisi di garanzia che scattano a tempo per delegittimare chi governa o chi si oppone.

Vi è stata, poi, un'altra manifestazione grave, gravissima. Come medico, prima ancora che come parlamentare, posso parlare della vita — non di Vita, del resto ci conosciamo da anni — parlando anche della morte. Ebbene, abbiamo assistito alle prove tecniche del regime, non se ne abbia a male nessuno; del resto, il diritto di *par condicio* dai microfoni parlamentari speriamo ce lo diate ancora, anche se sugli splafonamenti ci sarebbe molto da dire. Ho misurato con il centimetro chi splafona e ho verificato che la *par condicio* parlamentare è molto relativa, ma di questo parleremo un'altra volta.

Quando intervengo io, posso anche non finire un discorso; mentre, se interviene qualche deputato della maggioranza, anche se va fuori tempo, deve concludere il discorso e, per logica illogica, gli viene concesso. Lasciamo stare, comunque, poiché siamo abituati a questo e a peggio.

Dicevo che sono abituato a parlare della morte come della vita, da tanti anni, cominciando dalla mia e soprattutto dalla professione. Di recente abbiamo visto due atteggiamenti diversi. Abbiamo commemorato due volte l'onorevole Iotti: in primo luogo, in occasione dell'esame e dell'approvazione delle sue dimissioni, quando era ancora viva, come se fosse morta (devo dire la verità: con un po' di sindrome iettatoria), attraverso la celebrazione di una grande donna, che ha avuto una grande parte della storia del partito comunista, che non ha mai rinnegato perché facente parte del suo DNA, ed è stata molto corretta a non rinnegarlo e ad essere orgogliosa della sua appartenenza; una celebrazione alla quale hanno partecipato tutti i gruppi; in secondo luogo, quando è stata nuovamente commemorata in uno « spottone gigantesco » da tutte le

parti di questo ramo del Parlamento, ovvero sia della maggioranza sia dell'opposizione.

Preciso che non si trattava di un leader e che si trattava sicuramente di una persona importante per la quale in questa occasione tutti abbiamo dato il massimo per tirare fuori quanto potevamo dire di positivo o di parzialmente critico di una grande e controversa donna. Uso il termine « controversa » perché, a cinque minuti dalla morte dell'onorevole Bettino Craxi (e questo è il secondo atteggiamento diverso che ho rilevato), il Presidente della Camera, con la sua *impar condicio* invece di dire « è morto l'onorevole Bettino Craxi », ha detto: « è morta una persona controversa ». In questo modo ha cominciato subito a tritare giudizi su una persona che era ancora calda nel suo letto di morte.

Cosa è successo nelle ore immediatamente successive? Si è proceduto come e a maggior ragione dell'onorevole Iotti, essendo stato Bettino Craxi capo di un partito e Presidente del Consiglio per il periodo più lungo nella storia della Repubblica? Al di là della politicità — io provengo da quella parte; sono orgoglioso di far parte di Forza Italia che non mi ha mai chiesto, come altri partiti, l'esame del sangue, ma delle idee — devo dire che, per affetto, ma soprattutto per « politica » (perché qui si fa politica) sono rimasto offeso, scandalizzato e disgustato per il fatto che, mentre per l'onorevole Iotti tutti hanno potuto parlare, il Presidente Bettino Craxi, unico esule all'estero e morto non in patria, è stato commemorato da una persona che ha ammesso di non aver combattuto come doveva, l'onorevole e amico Boselli, e dai due massimi oppositori e sicuramente suoi massimi « nemici » — lo dico tra virgolette: toglierei pure queste, ma rispetto chi non è presente — l'onorevole Violante e l'onorevole D'Alema. Si è trattato di prove tecniche di regime: i massimi oppositori di un leader politico lo hanno commemorato! Se non fosse tragedia, sarebbe farsa; sicuramente, è la metafora di un comunismo che purtroppo non finisce mai!

Perché dico questo? Perché le celebrazioni continuano.

Oggi si tende a giustificare una legge sicuramente di « chiusura » con l'anomalia Berlusconi, come se fosse una novità, come se lo stesso Berlusconi non avesse chiesto leggi sul conflitto di interessi, lui per primo, con figure terze e non con figure nominate *ad hoc*.

Ebbene, cari amici e cari compagni della sinistra, ma è davvero Berlusconi l'anomalia italiana? Ma se voi avete celebrato un finto cambiamento ideologico nel santuario (anche sponsorizzati economicamente) della vera anomalia italiana: la Fiat e Agnelli? Più anomalia di così!

Se il presidente Berlusconi ha parzialmente (e per fortuna) ridisegnato le vie dell'etere dando molto più spazio del servizio pubblico all'opposizione (anzi c'è qualcuno di noi che glielo rimprovera e sono orgoglioso di questo) chi più dell'Agnelli famiglia ha disegnato l'Italia dal punto di vista fisico (le strade), dell'inquinamento atmosferico, della scelta del non utilizzo del mare, dell'elettricità, di altri mezzi di comunicazione viaria?

Quanti morti il costruttore di arnesi di guerra degli anni trenta e quaranta ha sulla coscienza per aver imposto l'autoveicolo in tutte le strade costruendo un sistema demenziale che ha provocato migliaia di morti, una invivibilità nelle grandi città, una invivibilità ambientale e un condizionamento politico che ha pesato tanto da condizionare tre finanziarie? Vergogna!

Avete consumato il vostro momento di catarsi liberatoria con il capo che cade dall'alto con un elicottero per benedire il rapporto sempre vero da Togliatti in poi con Togliattigrad e Valletta, tra il capo indiscusso del capitale italiano e il neocomunismo. Questo è da dire!

Da questo deriva una legge che voi volete - e io non parlo per imbavagliare; si sa, non parlo - liberticida. Lo sappiamo. Del resto, da questo punto di vista c'è una grande contraddizione.

Voi, da una parte, dite che gli *spot* servono solo a vendere detersivi. E allora, che vi importa? Se sono così poco im-

portanti, non parliamone! Dall'altra parte, date loro un peso e una carica di suggestione mentre il cittadino italiano, fortunatamente, al di là di voi, è cresciuto tanto e non è il popolo bue che si fa condizionare dagli *spot*. Delle due l'una: o non sono importanti e allora stiamo perdendo tempo, o pensate veramente che il popolo italiano che rappresentate in misure sempre inferiore venga condizionato dai detersivi. Io invece vedo altri pericoli. Uno per voi: non avendo molto da dire preferite non dire.

Come potrete giustificare l'incestuoso ed innaturale rapporto tra forze che fino a ieri erano non antagoniste ma addirittura nemiche, il cattolicesimo estremo fino al khomeinismo e la parte più comunista di voi? Come potreste dirlo alla gente? Allora, non potendo giustificare questo rapporto innaturale, è meglio che non parli nessuno. Oppure, e vi ringrazio di questo, pensate che siamo tanto bravi da vincere con gli *spot*? Tutti sappiamo che non è così, perché abbiamo vinto con e senza *spot*, sulla base di un richiamo alla libertà, alla verità, alla cittadinanza, alla dignità del lavoro e non al ricatto dell'assistenza che voi riproponete continuamente.

Vi è, però, anche un'altra grande preoccupazione, al di là degli *spot*. Considerate che la storia politica è lunga e che vi si potrebbe davvero ritorcere contro, perché la verità e la bugia, la serietà e l'ipocrisia, senza offesa, sono dei boomerang crudeli: chi oggi colpisce e ferisce domani potrà essere colpito e ferito con più forza. Quanti *testimonial* nel servizio pubblico, fintamente neutri, diventano veri *spot* pagati dal contribuente: il cuoco di D'Alema, il cuoco preferito dal Presidente del Consiglio, il dottor Vissani è diventato un leader onnipotente; e qual è il messaggio indiretto? In alcuni telegiornali, la notizia sulla presenza o meno al congresso del partito della ben fornita signorina Ferilli è stata messa subito dopo la notizia della relazione iniziale del vostro segretario, Veltroni: accipicchia...

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, deve concludere.

ANTONIO GUIDI. Concludo, Presidente, nell'ottica del mi prendo due minuti anch'io, come tutti. Che tributo ad una bella donna! Ecco, gli *spot* indiretti, ecco la persuasione occulta: rendere persone famose, o fatte diventare famose con i nostri soldi, veicoli di consenso politico; questo è vergognoso! Un'attrice bella e brava, un cuoco con un certo *appeal*, che viene visto cucinare a casa D'Alema!

Concludo, signor Presidente, con un'ultima questione, perché l'ho vissuta anch'io: i TG. A ridosso della campagna elettorale, quando i cittadini dovrebbero avere il massimo delle informazioni e gliele togliamo tutte, alla faccia delle libertà, chi ci garantirà che, come sempre, non venga un'overdose di notizie, di annunci di leggi, di denunce, di conquiste da parte del Governo? Noi zitti da una parte, voi ad autocelebrarvi attraverso i soldi del contribuente! Se questa è libertà, io non ci sto!

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, deve concludere: abbiamo un regolamento da rispettare!

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, mi faccia concludere soltanto un pensiero.

PRESIDENTE. Ha superato di molto il tempo assegnatole: aveva cinque minuti e ne ha usati venti!

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, se non mi interrompe, termino.

Se voi credete di poter sostituire alla televisione il vostro *spot*, i comizi, le piazze, il consenso popolare, noi combatteremo per non avere la *par condicio* che è il massimo dell'*impar condicio*. Vi assicuro che nelle piazze, fra la gente, nelle associazioni ci staremo come e più di voi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, qualche volta fare il proprio dovere non è

simpatico, ma è necessario. È iscritto a parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, penso che a questo punto l'unica *par condicio* che l'onorevole Vita vuole veramente sia quella di un utilizzo equo dei sottosegretari, rispetto al dibattito parlamentare. Mi permetta di esprimere la mia personale solidarietà, ma parafrasando una espressione nota questi sono gli inconvenienti del difficile mestiere di ministro, nel suo caso di sottosegretario. Questo è anche l'esito, onorevole Vita, di un atteggiamento di scontro su un argomento così importante, quale quello della *par condicio*, argomento che afferisce alle regole del gioco democratico, un atteggiamento che la maggioranza ha voluto porre in essere.

Non è un mistero che sia il Governo sia la coalizione che lo sostiene abbiano considerato il provvedimento sulla cosiddetta *par condicio* come la madre di tutte le battaglie, una sorta di ordalia, il cui esito dovrà servire finalmente a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito. Che questo sia il clima, onorevole Vita, lo dimostra la pervicacia con cui la maggioranza sta portando avanti il provvedimento cercando di eliminare dalla competizione politica il diritto all'utilizzazione della pubblicità elettorale e degli *spot* e lo dimostra anche un evento clamoroso che si è verificato in I Commissione, quando la maggioranza, il Governo non ha esitato ad aggrapparsi al salvagente che rifondazione comunista ha lanciato.

Vi è stato un cambio di maggioranza all'interno della Commissione affari costituzionali, ma neppure questo ha indotto per un attimo i sostenitori del provvedimento a cercare una qualche intesa con le opposizioni. Si è scelta, quindi, deliberatamente la strada dello scontro su una materia che riguarda le regole del gioco democratico. Perché questo? Sbaglierebbe chi pensasse che quest'atteggiamento così tetragono, ancorché manicheo, risponda in qualche modo ad una visione finaliz-

zata ad introdurre nel nostro paese un quadro normativo certo, di riferimento che garantisca condizioni di pari opportunità, di pari accesso e di pari trattamento delle forze politiche per quanto riguarda il mezzo televisivo, perché così non è.

Onorevole Vita, Alleanza nazionale è un partito sul quale non aleggia il sospetto del conflitto d'interessi e non ha mai vinto un'elezione grazie agli *spot* televisivi. Non può essere accusata di averlo fatto. Alleanza nazionale, proprio perché libera da questi sospetti intende fare e farà una battaglia di verità, di modernità e di libertà perché siamo convinti che, attraverso l'introduzione della cosiddetta *par condicio*, in realtà Governo e maggioranza intendono conservare questa odiosa, insopportabile condizione di autentica *impar condicio* che vede la sinistra, il Governo, la maggioranza in vantaggio sul centrodestra.

Se analizziamo i dati dell'osservatorio di Pavia, relativi al primo semestre del 1999, e facciamo riferimento alla RAI, alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, cioè ad un'azienda finanziata per circa 2.500 miliardi dai soldi di tutti i contribuenti italiani, quelli di destra, di centro e di sinistra, ebbene alla maggioranza ed al suo Governo — perché la concessionaria li considera due cose diverse, quasi contrapposte — sono stati dedicati circa 5 mila minuti d'informazione, a fronte dei 1.500 dedicati all'opposizione. Non sono dati di Alleanza nazionale, ma dell'osservatorio di Pavia.

A questo punto, signor Presidente, sottosegretario Vita, invochiamo noi la *par condicio*, se facciamo riferimento alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

Ma vi è un altro vantaggio che la sinistra, questa maggioranza e questo Governo intendono conservare attraverso l'introduzione della *par condicio*, cioè attraverso il silenziatore alla campagna elettorale, quello della maggiore organizzazione territoriale, delle cinghie di trasmissione del sindacato, del patronato, degli apparati clientelari, del terzo settore fi-

nanziato dagli enti locali, della « gioiosa macchina da guerra » di occhettiana memoria, che è presente nella sua intrezza e in tutta la sua forza.

Questi sono alcuni degli aspetti della nostra battaglia di verità, ma ce ne sono altri. Voi dite che questo disegno di legge è necessario perché ci mette al passo con l'Europa: è falso. L'Europa non è quel monolite che cercate di contrabbandare in quest'aula: vi sono tanti paesi che hanno adottato normative diverse. Nei paesi anglosassoni, in Inghilterra, in Germania è difficile distinguere la propaganda dalla pubblicità elettorale. Nel settembre scorso quarantuno ministri competenti hanno adottato una dichiarazione in cui hanno affermato che lo *spot* elettorale è possibile a patto che vi siano due condizioni, quella della parità di trattamento e quella della riconoscibilità del messaggio. Sono cose che vanno nella direzione della regolamentazione dello *spot*, non nel suo divieto e tralasciamo gli Stati Uniti in cui è addirittura ammessa la pubblicità negativa.

Voi dite che siete costretti ad introdurre questa norma, perché il gruppo televisivo privato fa capo al leader dell'opposizione, ma allora perché non approvare la legge sul conflitto di interessi, sottosegretario Vita? Piuttosto che approvare il provvedimento sulla *par condicio*, tiriamo fuori dal cassetto del Senato quel disegno di legge che è stato approvato all'unanimità dalla Camera dei deputati, anche con il voto della sinistra. Se in questo paese vi è l'anomalia, il problema del conflitto di interessi, non intacchiamo la parte che sta a valle, ma intacchiamo quella che sta a monte. Decidiamo quindi sul conflitto di interessi, anche perché sono convinto — l'ho già detto una volta e lo ripeto — che invocare il conflitto di interessi nei confronti del Presidente del Consiglio significa porre una questione democratica; evocare il conflitto di interessi in capo al leader dell'opposizione equivale ad un ricatto.

Vi è poi un'altra falsità, quella che riguarda il valore degli *spot*, perché voi siete convinti che in qualche modo le